

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in
L. 27/02/
2004 n. 46)
art. 1, comma 2,
DRT BARI

SOS ambiente

di Walter Napoli
Renato Nitti
Marco Tassielli
Brigitte Flau



nel nostro giardino

di Emanuele Carrieri
Piero Castoro
Gabrielle Moccia



un futuro da costruire

di Giuseppe Romeo
Ivano Aloisio
Federica Spinuzzi



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

Tutto è
in relazione

di Rocco D'Ambrosio

resto sempre molto colpito dal fatto che l'enciclica *Laudato si'*, di papa Francesco, almeno in l'Italia, riceva molto interesse fuori degli stretti confini ecclesiali, mentre all'interno, a parte alcune eccezioni, sia di fatto sconosciuta e generi pochi percorsi educativi. Infatti nel complesso e ricco dibattito sulla salvaguardia dell'ambiente, esistono alcuni aspetti educativi che interrogano la coscienza personale e comunitaria, ecclesiale e civile che sia. Il punto di partenza è quello della constatazione e assunzione responsabile del degrado ecologico del nostro pianeta, determinato da svariati fattori e causa di gravi conseguenze per la salute fisica e psichica, per l'aggravamento del problema della fame, della malnutrizione e dell'arresto o arretramento della crescita dei Paesi in via di sviluppo. Papa Francesco afferma con chiarezza: «Alla politica e alle varie associazioni compete uno sforzo di formazione delle coscienze. Compete anche alla Chiesa. Tutte le comunità cristiane hanno un ruolo importante da compiere in questa educazione. Spero altresì che nei nostri seminari e nelle case religiose di formazione si educi ad una austerità respon-

sabile, alla contemplazione riconoscente del mondo, alla cura per la fragilità dei poveri e dell'ambiente. Poiché grande è la posta in gioco, così come occorrono istituzioni dotate di potere per sanzionare gli attacchi all'ambiente, altrettanto abbiamo bisogno di controllarci e di educarci l'un l'altro» (LS 214). Il problema ecologico, infatti, non pone solo aspetti di carattere tecnico, scientifico, organizzativo e politico, che troverete in queste pagine, ma investe anche la sfera sociale ed educativa. Cresce la coscienza che il degrado ambientale non può essere superato solo con piani di intervento sull'ambiente, ma che necessita di strategie che portano a cambiare la mentalità dell'umanità (che lo ha determinato) e maturare nuovi atteggiamenti verso la natura, sia dal punto di vista di ricerca intellettuale, che di prassi personale e comunitaria. Abbiamo voluto dedicare il numero a Renata Fonte che ha testimoniato con la vita il suo amore per l'ambiente e la sua bellezza. Il punto di partenza, dal punto di vista educativo, è il



”

fondare il rispetto e la conservazione dell'ambiente su principi di fondo; non a caso si parla di un'etica universale per una vita sostenibile e si propone, da diverse parti, la costituzione di una organizzazione internazionale che controlli lo stato di applicazione dell'etica universale per una vita sostenibile, prevenendo e combattendo le infrazioni alla sua osservanza. In particolare singoli e credenti vanno richiamati a porre l'attenzione su quattro riferimenti etici che devono porsi alla base di una strategia educativa cristiana. Essi sono: il rispetto, la sobrietà, l'attenzione alla qualità della vita, l'attenzione ai poveri. Sono criteri etici che possono costituire il punto di partenza di un'educazione ambientale pienamente inserita in un'educazione sociale. È ciò che ci chiede il buon Dio: perché «Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra» (LS 92).

Renata Fonte (1951-1984), insegnante, impegnata civilmente e politicamente, testimone di tutela dell'ambiente e legalità nella gestione della cosa pubblica.

la febbre della terra

Ia complessità dei fenomeni naturali è un presupposto essenziale a garanzia della tenuta degli equilibri ambientali. In questa realtà anche se vengono meno uno o più condizioni (anche le più problematiche e indispensabili per un ecosistema) la sua organizzazione dinamica sa trovare, nella complessità delle relazioni e nella disponibilità articolata delle proprie risorse, i rimedi necessari a ristabilire una condizione vitale per tutto il sistema.

L'equilibrio così ricostituito non avrà, però, le stesse specificità del precedente. È, questo, un meccanismo che mette in crisi le realtà esistenti. L'uomo e l'ambiente sono stati nel tempo il frutto dell'evoluzione di un primordiale equilibrio naturale che ha modificato le proprie condizioni iniziali, per offrire occasioni di sviluppo delle proprie potenzialità vitali. Oggi, sempre più profondamente assuefatti a un'idea deviata di progresso umano (considerato solo come effetto automatico di uno sviluppo economico e potenziato in modo estremo da applicazioni di tecnologie sempre più potenti e di fatto senza limiti operativi), viviamo in una realtà aliena, tutta mercato, crescita dei consumi, monopoli liberistici e competizioni che si oppongono a fruttuose collaborazioni. In questa realtà manca una relazione delle attività umane con i fenomeni naturali diversa da quella che considera questi ultimi solo come fonte di risorse disponibili per lo sviluppo di profitti finanziari.

L'alienazione dalla realtà degli equilibri vitali e il saccheggio spietato delle risorse (preteso da un mondo del fare le cose senza senso),

porta oggi a due posizioni paradigmatiche distinte e alternative che si contrappongono a tutta una realtà di possibili sinergie vitali fra l'uomo e l'ambiente.

La prima, la più diffusa, confida nella capacità senza limiti del sistema naturale di porre rimedio a qualsiasi pur disastrosa modifica, da parte dell'uomo, degli attuali equilibri naturali. Una prospettiva che, di fatto, è in conflitto con le applicazioni dello sviluppo tecnologico, comunque da essa perseguito.

La seconda, invece, non confida neanche nella capacità del sistema naturale di porre rimedi perché immagina di poter sostituire al mondo naturale un mondo artificiale semplificato costruito e gestito dall'uomo e dalle sue macchine. Un mondo nel quale gli interessati, a esercitare un proprio potere, si propongono di possedere le uniche e inattaccabili proprietà intellettuali e materiali indispensabili per farlo funzionare.

Oggi, pur privati dell'opportunità di intervenire democraticamente con proposte alternative, non possiamo non interrogarci sulle responsabilità delle minacciose impronte lasciate dalle potenti tecnologie che, sempre più, rendono impossibile la restituzione, di ampi territori modificati dall'uomo, all'equilibrio naturale globale. È in atto un riscaldamento, generato dall'effetto serra e trattenuto nella biosfera, sempre più sottratto a misure efficaci per il suo contenimento. Un riscaldamento che sta cambiando le dinamiche e la potenza dei fenomeni climatici fino a sconvolgere significativamente quegli equilibri ambientali che assicuravano la disponibilità di risorse

alimentari e di ambienti di vita idonei alla sopravvivenza umana nelle diverse regioni della Terra.

Il dibattito sulle relazioni uomo-ambiente è animato, in questi ultimi tempi, anche dai segnali di cambiamento percepiti dalle popolazioni dei paesi più a rischio per siccità, desertificazione o disastrose inondazioni: oggi, infatti, si deve prendere atto che sono in crescita le migrazioni spinte dai mutamenti climatici e non solo da motivi economici o da richieste di asilo da parte di perseguitati politici.

La comunità scientifica mondiale ha presentato, come allarmanti, le conseguenze generate da molte attività antropiche che rischiano di far diventare irreversibili le condizioni sempre meno favorevoli alla vita dell'uomo sulla Terra.

È certo che stiamo continuando a dirigerci verso il limite irreversibile degli equilibri e della sostenibilità ambientale di molte e devastanti attività antropiche. Stiamo modificando i territori e la qualità delle acque e dell'aria in una misura che si potrebbe innescare una catastrofe inarrestabile e impedire un possibile risanamento dei contesti e dei processi naturali aggrediti, profondamente e diffusamente, dall'uomo. La natura potrebbe forse continuare ad invitarci, con ultimi e più drammatici segni e dati di fatto, a riflettere sulle nostre arroganti e distruttive prepotenze e sulla nostra ossessiva volontà di sottometterla. Può darsi che alla fine ci convincerà a collaborare. Noi speriamo che sia così.

[chimico tossicologo e analista ambientale, socio CuF, Bari]





tra le pagine di papa Francesco

“

Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione.

Dal momento che il mercato tende a creare un meccanismo consumistico compulsivo per piazzare i suoi prodotti, le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e delle spese superflue. Il consumismo ossessivo è il riflesso soggettivo del paradigma techno-economico. Accade ciò che già segnalava Romano Guardini: l'essere umano «accetta gli oggetti ordinari e le forme consuete della vita così come gli sono imposte dai piani razionali e dalle macchine normalizzate e, nel complesso, lo fa con l'impressione che tutto questo sia ragionevole e giusto». [144] Tale paradigma fa credere a tutti che sono liberi finché conservano una pretesa libertà di consumare, quando in realtà coloro che possiedono la libertà sono quelli che fanno parte della minoranza che detiene il potere economico e finanziario. In questa confusione, l'umanità postmoderna non ha trovato una nuova comprensione di sé stessa che possa orientarla, e questa mancanza di identità si vive con angoscia. Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini”

(*Laudato si*)

tra i libri

di Renata Fonte

Renata Fonte nasce a Nardò (Le), il 10 marzo 1951. Frequenta il Liceo Classico dove è attiva nei diversi organi studenteschi. Abbandona gli studi all'età di diciassette anni, quando incontra un sottufficiale dell'Aeronautica Militare di stanza a Otranto, Attilio Matrangola, che diventerà suo marito nel 1968 e che segue negli spostamenti in tutta Italia, anche dopo la nascita delle due figlie. Durante la permanenza della famiglia in Sicilia, Renata consegue brillantemente da privatista il Diploma di Maturità Magistrale e vince, successivamente il concorso a cattedra. Nel frattempo segue costantemente la crescita delle figlie, lavora saltuariamente, scrive racconti, poesie, dipinge e studia da autodidatta francese ed inglese. Nel 1980 insieme alla famiglia rientra a Nardò, grazie al trasferimento del marito all'Aeroporto di Brindisi. Qui insegna alle Scuole Elementari e studia Lingue e Letterature straniere presso l'Ateneo di Lecce, non trascurando mai la crescita delle sue figlie. Forte degli insegnamenti di suo zio, Pantaleo Inguscì, insigne storico mazziniano neretino, comincia ad impegnarsi attivamente nella vita del locale Partito Repubblicano Italiano, diventandone Segretario cittadino. Inoltre, è impegnata nelle battaglie civili e sociali di quegli anni, iscrivendosi all'UDI e dirigendo il Comitato per la Tutela di Porto Selvaggio contro le paventate lottizzazioni cementizie. Viene eletta consigliera comunale alle elezioni amministrative e nominata assessore alle Finanze prima, e successivamente alla Pubblica Istruzione, Cultura, Sport e Spettacolo. In seguito, diventa anche membro del direttivo provinciale e responsabile provinciale del settore cultura del PRI. Sono anni di intense battaglie, in una Nardò accesa nella violenza della lotta politica; un'atmosfera di sotterfugi e mezze verità in cui Renata scopre qualcosa di illecito su oscure speculazioni edilizie a Porto Selvaggio. Lei è integerrima e combatte le sue battaglie spesso da sola. I discorsi e le registrazioni dei consigli comunali testimoniano quanto lei si impegni senza tregua per perseguire valori di trasparenza ed integrità nella gestione della Cosa Pubblica: nessuno le disconoscerà mai questi meriti e molti si ispireranno a questa sua incrollabile dedizione alla legalità. All'uscita da un Consiglio comunale, la notte fra il 31 marzo ed il 1° aprile 1984, viene assassinata a pochi passi dal portone di casa. L'efferato delitto ha immediata e lunghissima risonanza nazionale: il primo omicidio di mafia nel Salento, perpetrato contro una giovane donna, madre, sposa, esempio. In pochissime settimane, gli inquirenti assicurano alla giustizia i vari livelli dell'organizzazione: gli esecutori materiali, gli intermediari e il mandante di primo livello, tutti condannati nei successivi tre gradi di giudizio.

Su di lei:

Carlo Bollino. *La posta in gioco*, ed. C. de Benedittis (1986).

Lino De Matteis. *Il caso Fonte*, ed. P. Manni (1986).

Aa. Vv. *L'innocenza che insegna, in ricordo di Renata Fonte (1951-1984)*, ed. Del Grifo (2005).

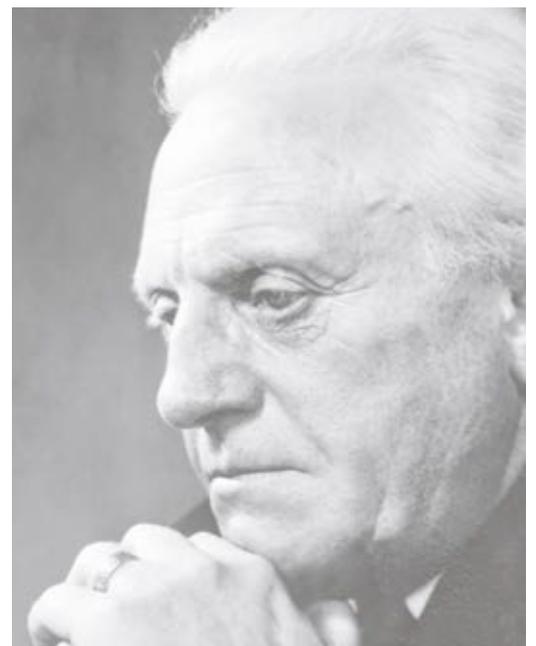
Antonella Mascali, *L'onore della Testimonianza*, in *Contro le mafie e l'illegalità*, ed. Chiarelettere (2009).

poetando

di Par Fabian Lagerkvist

tra diecimila anni

tra diecimila anni
sotto gli alberi passerà
una fanciulla snella e bionda
con fiori nei capelli,
e sarà ancora primavera.
È un'ora mattinata
qui nel bosco della mia giovinezza,
dove tutto è fresco di rugiada,
ogni sentiero, ogni albero e cespuglio,
tutto ciò che non perisce.
Luminoso, il ramo della betulla sfiora
la sua fronte pura,
ed è ancora lei
che un giorno ho amato,
tutto ciò che è stato esiste ancora.



tradimento economico

Può la tecnologia attuale diventare abbastanza raffinata da allearsi con la natura? Forse. Oggi si vanno sviluppando e diffondendo una miriade di studi e processi caratterizzati dal connubio tra area ecologica e area tecnologica; ossia lavorare con e non contro l'ambiente. Si dovrebbe intraprendere un percorso culturale che porti a una nuova consapevolezza persino dei termini ambiente, sostenibile ed ecologia. Allo stato attuale, bisogna rendersi conto che lo sfruttamento dei combustibili

fossili, retaggio di un'era industriale novecentesca, è la causa primaria della spettacolare esplosione della popolazione umana, delle conquiste tecnologiche e di ogni altra caratteristica della società moderna. Sfruttamento che come contropartita ci sta mettendo di fronte a un baratro di cui non ci rendiamo ancora conto. Sono in troppi, studiosi e analisti dopo lo studio del Club di Roma, che hanno lanciato fin dagli anni sessanta, il loro grido d'allarme. Si ignorano totalmente le interazioni reali (in termini ecologici, cioè di flussi di energia e materia, calore, radiazione solare, inquinanti chimici, ecc.) tra gli edifici, i sistemi produttivi, i sistemi di trasporto, i sistemi agricoli e l'ambiente. Basti solo pensare, in ambito locale, alle ultime polemiche su ILVA, TAP, TAV, Xylella, ecc. Molti vocaboli, fondamentali in tema ecologico, sono pressoché sconosciuti, nella vera essenza del termine, alla moltitudine d'oggi. Sappiamo, ad esempio, che ambiente deriva dal verbo latino ambire, che vuol dire andare intorno, circondare? Ossia osservare lo spazio circostante considerando tutte le sue caratteristiche? Siamo in grado di analizzare e capire tutto ciò che, evidentemente, è molto complesso? Ecologia deriva dal nome composito dal greco casa e scienza. Ossia una disciplina che ha per oggetto lo studio delle relazioni tra l'uomo, gli organismi (vegetali e animali) e l'ambiente in cui vivono. Probabilmente l'ecologia è ancora una scienza troppo giovane che, purtroppo, non è entrata ancora a far parte dei programmi ministeriali. Nel linguaggio comune, si antepone spesso a dismisura eco e bio in una marea di termini. Se un prodotto è proposto come bio, automaticamente, dovremmo fidarci. Dovremmo accettarlo perché, si dà per scontato, proveniente da una filiera onesta ed etica. Il problema è che la nostra esperienza ci ha spesso fatto vedere il contrario. Sostenibile, si può fare, e si può essere, solo se si comincia a capire cosa è la sostenibilità e l'impatto ambientale di tutte le nostre attività. Ad esempio, oggi si costruisce ancora ignorando che le attività del costruire e dell'abitare sono le attività umane a più alto impatto ambientale. È giusto continuare a costruire ma siamo in un momento storico che ci impone che si deve costruire meno, meglio e soprattutto sostenibile. Ossia bisogna far in modo che queste attività garantiscano alle generazioni future le opportunità, le risorse e gli ambienti che abbiamo ricevuto dalle passate generazioni. È indispensabile sapere che uno degli aspetti fondamentali dell'ecologia è la capacità che hanno i sistemi biologici naturali di interagire con il loro ambiente, cioè di attuare e regolare (in modo più o meno complesso) que-

gli scambi di materia ed energia da e verso l'ambiente. In una sola parola: resilienza. Al contrario, i sistemi biologici dell'ambiente antropizzato contemporaneo sono stati costruiti in totale fraintendimento tra risorse umane e risorse naturali. Il fraintendimento, ma forse è il caso di dire tradimento, ha profonde ragioni strutturali legate ai limiti di uno sviluppo industriale di tipo prevalentemente quantitativo e remunerativo. Un sistema economico basato su un pensiero riduzionistico che bada, prevalentemente, al guadagno economico e allo sfruttamento dei sistemi naturali e delle società. In sintesi alla crescita continua. Buona parte dell'opinione pubblica occidentale continua a ignorare le conseguenze e le ripercussioni persino a livello sociale. Non viene, egoisticamente, valutata la fondamentale importanza di soddisfare i bisogni fondamentali dell'intera popolazione mondiale quali: salute, cibo, abitazione, istruzione, lavoro soddisfacente, rapporti sociali. Si ignorano le conseguenze che possono avere i nostri comportamenti e i nostri consumi su buona parte della popolazione mondiale che non ha i nostri stessi tenori di vita. Ignoriamo che buona parte della ricchezza mondiale è in mano ad alcuni (ricchissimi) che sono solo nel mondo occidentale. Ignoriamo che stiamo depredando materie prime da pochi paesi del terzo mondo, ricchissimi potenzialmente, ma tenuti nell'assoluta povertà economica, sociale e morale. Materie prime che usiamo in tecnologie a tempo e che nel giro di pochi anni saranno solo rifiuti che non sapremo seriamente gestire. In altre parole, abbiamo a disposizione tecnologie potenti ma continuiamo a non poter o voler affrontare i veri caratteri ambientali. A questo va aggiunto il dissesto idrogeologico (direi geo-idrogeologico) che ci dimostra il fondamentale problema culturale del crescente disordine ambientale dei nostri insediamenti. Paghiamo l'evidente, totale, mancanza di pianificazione urbanistica basata sulle leggi naturali. Intanto non sono pochi gli esempi di attività che con tenacia e praticità dimostrano come sia possibile vivere in simbiosi con l'ambiente. In particolare aziende che utilizzano la permacultura. Un metodo per progettare e gestire paesaggi antropizzati in grado di soddisfare i bisogni di una popolazione in termini di cibo, fibre, energia, aria e al contempo presentare: resilienza, biodiversità, ricchezza e stabilità degli ecosistemi naturali.

[sul nostro sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[geologo, Cassano, Bari]



ecomafie

Per capire il crimine ambientale basta conoscere pochi principi. 1) Il problema dell'ambiente è l'ecomafia. Ovunque e comunque, se una minaccia c'è per l'ambiente, è una mafia (una cosca, una ndrina, la camorra, un clan) e siccome siamo tutti lontani dalla mafia il problema non ci riguarda. La partita è soltanto per noi magistrati. E se uno sversamento di rifiuti è fatto, un criminale, del tutto lontano dal nostro mondo, lo ha commesso.

2) Il problema è soltanto dell'Italia e di pochi altri Stati, infatti, le statistiche sulla criminalità ambientale italiana fanno il giro del mondo. Quando nell'UE occorre fare un approfondimento sui dati relativi al crimine ambientale, mi capita di trovare richiami alla realtà italiana. Se uniamo i principi del punto 1 e del punto 2 la conclusione è che abbiamo problemi ambientali perché da noi c'è la mafia. Gli altri non ne hanno perché non hanno la mafia. In realtà i dati statistici giudiziari raccontano tutt'altra storia e il problema dell'ambiente non è l'ecomafia. Chi non ha visto una colonna di fumo nero elevarsi lontana all'orizzonte? In molti casi è la plastica della nostra raccolta differenziata. Distruggere la plastica differenziata costa poco ma non è possibile in Italia: è un reato. Ci sarebbe un'alternativa: mandarla lontano. Questa strada è stata percorsa, ad esempio è stata esportata in Cina, poi la Cina ha aperto gli occhi ed ha chiuso le frontiere. Intanto la produzione di rifiuti urbani plastici è proseguita ed è stato necessario trovare siti in cui stoccare quanto raccolto. Quando l'accumulo diventa insostenibile...la temperatura esterna ed il sole (anche a febbraio) provocano imprevedibili incendi. Perché tutto questo avvenga c'è la manina di un delinquente ed un ulteriore responsabile: il comune cittadino. In tutto questo, la mafia ancora non c'entra. C'entra l'impegno di ciascuno in quella che è l'attenzione all'ambiente. E allora cade il primo principio. Il problema del reato ambientale ci interpella in prima persona e non è l'ecomafia italiana. Veniamo al secondo principio: l'Italia peggio di altri. Alcune analisi criminali sembrerebbero confermarlo. Se consideriamo le spedizioni transfrontaliere di rifiuti, dobbiamo considerare che la normativa europea le considera illecite anche se destinate ad impianti dall'altra parte del mondo. Un'applicazione della disciplina comporterebbe il blocco della spedizione, sino a sincerarsi se



si tratti di un traffico illecito. Ma la scelta di uno Stato, degli organi di controllo, della politica (se gli organi di controllo dipendono dalla politica) può essere di non cercare oltre il singolo episodio, sino a domandarsi perché mai sequestrare quei rifiuti se essi possono anche effettivamente giungere dall'altra parte del mondo: non è il nostro giardino, non è il nostro ambiente. Se invece gli organi di controllo vanno fino in fondo e la politica non può orientarne l'azione la scelta potrà essere del tutto diversa. A questo punto entrano in azione le associazioni di protezione ambientale. Esse possono fungere da cassa di risonanza amplificando gli esiti dei procedimenti penali. Ipotizziamo uno Stato che si trova nella prima condizione sopra indicata quanto a controlli in materia ambientale (Stato A) e dall'altra parte due Stati che si trovano nella seconda condizione (Stato B e C), entrambi con una statistica giudiziaria positiva in termini di procedimenti penali per reati ambientali. Però uno soltanto di essi, lo Stato C, ha

un'efficace azione delle associazioni di protezione ambientale. In questo caso lo Stato C risulterebbe, anche nell'elaborazione scientifica, interessato dal crimine ambientale molto più dello Stato A e dello Stato B. Il dato di fatto oggettivo è che l'Italia si trova nella situazione dello Stato C: 1 - applicazione rigorosa (non ovunque ma tendenzialmente più che in altri Stati dell'UE); 2 - pubblico ministero indipendente dalla politica; 3 - efficace azione delle associazioni di protezione ambientale; 4 - il più incisivo rapporto delle associazioni di protezione ambientale esistente (cd rapporto Ecomafia di Legambiente) Il risultato di tutto questo è che sembra che il problema dell'ambiente siano le ecomafie e, in modo particolare, le ecomafie Italiane.

[sul nostro sito è possibile leggere la versione completa di questo articolo]

[magistrato, direzione distrettuale antimafia, Bari]

industria pulita



in occasione del recente scontro politico scoppato all'interno della maggioranza di governo sulle prospettive dell'industria estrattiva nazionale, quella degli idrocarburi, in particolare, ha riproposto con forza il dibattito tra sviluppo, sia economico che occupazionale, e protezione dell'ambiente. Un dibattito che vede economisti, giuristi, politici e opinionisti divisi su due schieramenti opposti: chi propugna ancora una visione tradizionalmente industriale per la crescita del Paese, chi, al contrario, crede nel paradigma della decrescita felice. Eppure, soprattutto a livello locale, mai come nel settore energetico l'innovazione tecnologica sta trasformando i modelli industriali sempre più sostenibili e attenti all'impatto ambientale, creando nuove e più frequenti opportunità di lavoro, non solo per i giovani. Secondo quanto emerso nell'ultimo libro bianco Per uno sviluppo efficiente delle fonti rinnovabili (di Confindustria, Ernst&Young e RSE), del Gruppo energetico a partecipazione statale GSE, da qui al 2030 le energie rinnovabili potranno generare 126 miliardi di investimenti e 1 milione di posti di lavoro. Infatti, secondo il rapporto gli investimenti cumulati al 2030 per raggiungere i nuovi obiettivi sulle fonti rinnovabili sono stimabili fino a circa 68 miliardi di euro nel settore elettrico e in 58 miliardi nel settore termico, senza contare la grande domanda di investimenti legata alla mobilità sostenibile. Un volano di crescita di 126 miliardi di euro che, se venisse interamente soddisfatto dal sistema manifatturiero italiano, porterebbe - nei 13 anni del periodo 2018-2030 - benefici cumulati per il sistema paese stimabili in un incremento del

valore della produzione industriale di 226 miliardi di euro (114 miliardi di euro solo se considerassimo le fonti rinnovabili elettriche, Fer), l'occupazione di 1 milione di lavoratori e un incremento del valore aggiunto per le aziende di 73 miliardi (34 miliardi solo Fer). Si tratta di numeri importanti. Sulla scia di queste aspettative, le rinnovabili stanno cambiando il volto di interi territori in precedenza legati a doppio filo all'industria pesante ad alto impatto ambientale. Un caso interessante è sicuramente quello della Sardegna dove a Porto Torres - in passato polo della chimica di Stato con i giganteschi impianti gestiti da Eni - è nato il primo esperimento di reddito energetico per le famiglie più in difficoltà economica grazie all'utilizzo di impianti fotovoltaici in comodato d'uso. Si tratta di un'iniziativa coordinata insieme al GSE, che verrà realizzata nel Comune sardo e consiste nel fornire alle famiglie più disagiate del Comune un impianto fotovoltaico (sotto i 20 kW di potenza), da installare sul tetto dell'abitazione, che consentirà loro di risparmiare mediamente circa 200 euro ogni anno sulla bolletta elettrica. L'iniziativa, prevede l'investimento da parte dell'amministrazione comunale in un fondo rotativo da 500.000 euro in due anni, che verrà poi sostenuto dalla vendita dell'elettricità solare alla rete. L'obiettivo del progetto non è solo quello di dare un sostegno ad alcune famiglie più in difficoltà ed essere eventualmente replicabile in altre località, ma anche di diffondere la cultura delle energie rinnovabili. Secondo gli ultimi dati dell'Agenzia internazionale dell'energia tra il 2018 e il 2040, il fabbisogno energetico a livello mondiale aumenterà del 30%, la po-

polazione passerà da 7,4 a 9 miliardi e l'urbanizzazione accelererà la propria crescita. Si tratta di una sfida da non perdere soprattutto per le comunità locali che guardano nella direzione della decarbonizzazione e, attraverso la transizione verso le energie rinnovabili, possono puntare ad uno scenario di sviluppo sostenibile, una progressione verso modelli di economia circolare come quelli di recente proposti al Governo da Legambiente, secondo cui il Paese in primis ha bisogno, per far decollare l'economia circolare, di una norma efficace sull'*End of waste*. Sempre secondo l'Associazione ambientalista servono più impianti per il riciclo e il riuso dei rifiuti urbani e speciali rendendo autosufficienti le regioni, una tariffa puntuale e obbligatoria per ridurre e prevenire la produzione dei rifiuti grazie ai sistemi di raccolta domiciliare, sul modello di quanto già fatto con legge regionale in Emilia Romagna o Lazio, una nuova ecotassa sui rifiuti in discarica basata sui quantitativi pro capite di secco residuo smaltito. Il percorso di decarbonizzazione che l'Italia sta portando avanti consente di cogliere numerosi vantaggi in quanto offre grandi opportunità all'industria nazionale, migliora la sicurezza degli approvvigionamenti di energia, salvaguarda l'ambiente e il paesaggio e migliora la salute dei cittadini. Insomma, la strada italiana che porta alla riduzione dell'impatto delle attività economiche del pianeta deve conciliarsi con il territorio; rispettare cioè il tessuto produttivo, sociale e ambientale.

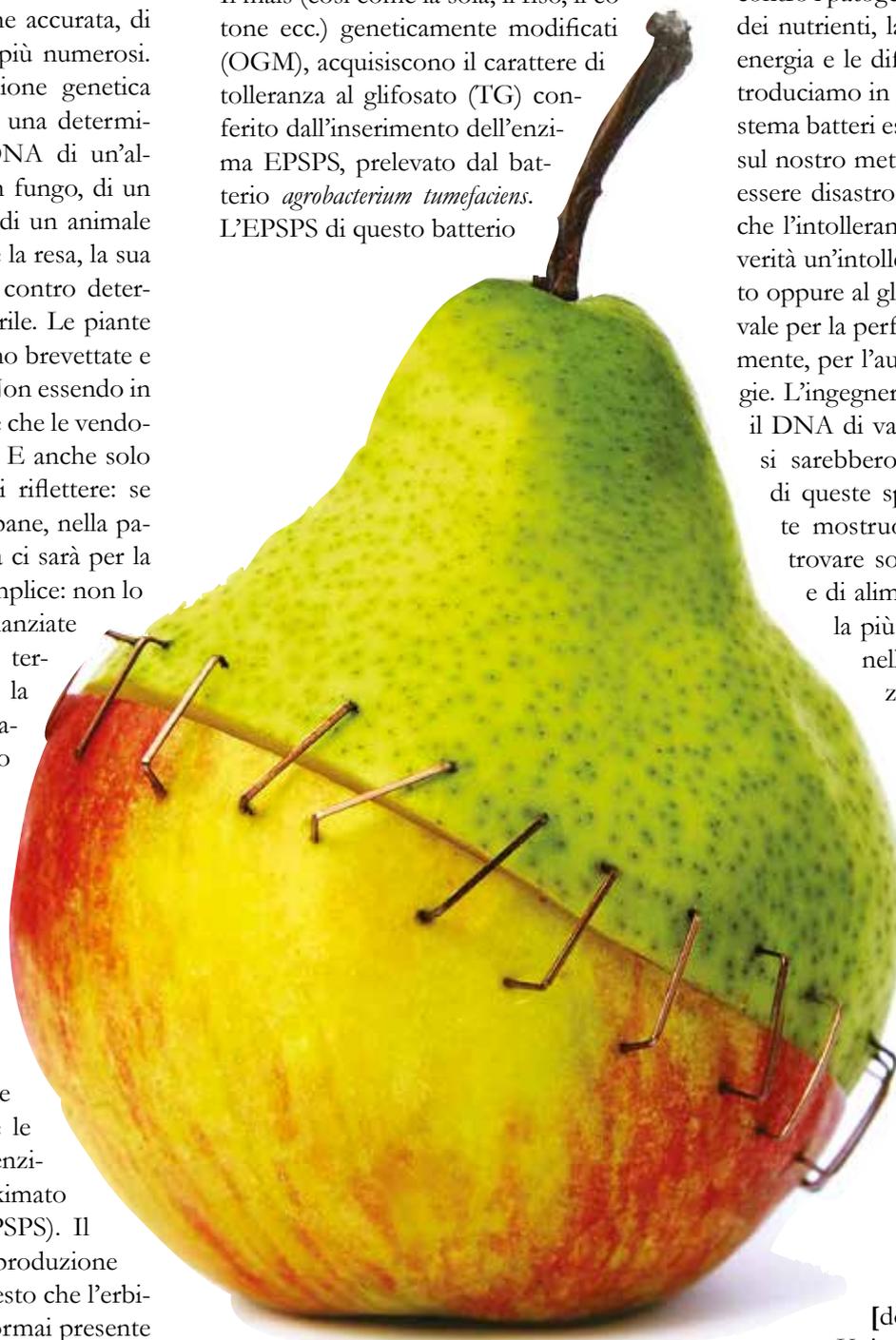
[giornalista, Roma]

geneticamente mortificati

Il mais manipolato geneticamente, la cui coltivazione è vietata in Italia, Germania, Francia, ma non in Spagna, dall'esterno non dà nell'occhio. Passeggiando per una campagna spagnola, non si vede se un campo di mais è geneticamente manipolato o no. La differenza è che non cresce un filo di erba laddove c'è la manipolazione. Partendo dal presupposto che nel nostro Paese le coltivazioni di piante geneticamente manipolate sono vietate, ci chiediamo cosa viene esattamente manipolato e quali sono le conseguenze per la nostra vita, la nostra salute, il nostro ambiente. Da quando l'uomo ha iniziato, circa 20.000 anni fa, a dedicarsi alla coltivazione dei frumenti, si cerca, attraverso una selezione accurata, di rendere i semi più grandi e più numerosi. Con la moderna manipolazione genetica sono introdotti nel DNA di una determinata pianta frammenti di DNA di un'altra pianta, o addirittura di un fungo, di un batterio, di un virus oppure di un animale con l'obiettivo di aumentarne la resa, la sua resistenza contro parassiti e contro determinati erbicidi e renderla sterile. Le piante geneticamente modificate sono brevettate e i loro semi vanno comprati. Non essendo in grado di riprodursi, le aziende che le vendono continuano a guadagnare. E anche solo questo punto dovrebbe farci riflettere: se mangio semi resi sterili (nel pane, nella pasta ecc.) – quale conseguenza ci sarà per la mia fertilità? La risposta è semplice: non lo sappiamo. Non vengono finanziate ricerche scientifiche a lungo termine sull'argomento, perché la ricerca è largamente privatizzata e le università non riescono ad andare avanti senza i soldi degli sponsor. Tutte le piante hanno un metabolismo, proprio come noi. La fotosintesi è la capacità della pianta di crescere e di produrre semi nonché l'ossigeno che rende possibile la vita degli umani attraverso l'uso di anidride carbonica, acqua e luce solare. Per fare questo, tutte le piante hanno bisogno di un enzima che si chiama 3-fosfoshikimato 1-carbossiviniltransferasi (EPSPS). Il glifosato blocca proprio la produzione di questo enzima ed è per questo che l'erbicida più usato nel mondo, e ormai presente nei suoli e nelle acque di tutto il pianeta, è

definito sistemico perché agisce su tutte le piante, e che, per essere più chiari, provoca la loro morte senza fare distinzioni, bloccando appunto la produzione dell'enzima EPSPS. Nelle nostre campagne si sta assistendo ad uno sterminio di dimensioni planetarie. Si crede che il glifosato agisca soltanto sulle piante comunemente chiamate infestanti, ma non sugli alberi. Insieme alle piante, scompaiono gli insetti, tra cui le api mellifere. E insieme agli insetti, scompaiono gli uccelli. Tutto questo è accaduto per sete di guadagno. E allora – per tornare al campo di mais di sopra - cosa c'entra il glifosato con il mais se uccide tutte le piante? Il mais (così come la soia, il riso, il cotone ecc.) geneticamente modificati (OGM), acquisiscono il carattere di tolleranza al glifosato (TG) conferito dall'inserimento dell'enzima EPSPS, prelevato dal batterio *agrobacterium tumefaciens*. L'EPSPS di questo batterio

è insensibile al glifosato (cioè non si lega al glifosato), per cui questo (il glifosato) è assorbito dalla coltura TG (cioè alla coltura geneticamente modificata) e traslocato alle zone in crescita delle radici e degli steli della pianta, quindi viene trasudato nella rizosfera (suolo che circonda le radici) tanto da infettare la comunità di microrganismi del suolo e le colture che seguiranno. A questo punto, ci dobbiamo rendere conto del fatto che la nostra vita dipenda dai batteri. Quando si parla di microbioma, parliamo di una varietà che abbiamo appena imparato a conoscere. Miliardi di microrganismi, soprattutto batteri, che funzionando da barriera contro i patogeni, regolando l'assorbimento dei nutrienti, la produzione di vitamine ed energia e le difese immunitarie. Ora, se introduciamo in grandi quantità, in questo sistema batteri estranei e nocivi, che agiscono sul nostro metabolismo, gli effetti possono essere disastrosi. Molti ricercatori pensano che l'intolleranza al glutine possa essere in verità un'intolleranza agli effetti del glifosato oppure al glifosato stesso. La stessa cosa vale per la perforazione intestinale e, ovviamente, per l'aumento esponenziale di allergie. L'ingegneria genetica mira a mescolare il DNA di varie specie che in natura non si sarebbero mai mescolate. Gli effetti di queste sperimentazioni sono in parte mostruosi, in parte promettono di trovare soluzioni a problemi di salute e di alimentazione. Ma non abbiamo la più pallida idea di cosa succeda nell'ambiente come conseguenza se coltiviamo piante geneticamente manipolate il cui DNA si mescola con le piante non manipolate. Tali piante, per esempio, potrebbero diventare tutte sterili. Ma sono effetti a lungo termine. L'evoluzione lavora lentamente, diversamente dai nostri scienziati.



[docente di lingua tedesca,
Università degli Studi di Bari]

i nostri abiti sporchi

1 Il settore della moda appare, nell'immaginario collettivo, come un mondo incantato, fatto di stile, immagine ed eleganza. Purtroppo, però, l'industria tessile è anche uno dei settori produttivi tra i più inquinanti al mondo. Lo dimostrano i report dell'associazione ambientalista Greenpeace che da tempo ha lanciato l'allarme: ogni anno vengono prodotti milioni di capi di abbigliamento che provocano un elevato impatto ambientale a causa delle emissioni di gas serra, dell'utilizzo massiccio di additivi chimici e solventi, dello sversamento di residui di lavorazioni nei fiumi e corsi d'acqua. In alcuni casi senza nessuna attenzione alla salvaguardia della natura e della tutela dei lavoratori e dei consumatori, come avviene nei paesi emergenti. Un sistema produttivo, quello del *fast fashion*, basato sulle quantità e sul continuo ribasso dei prezzi di produzione, che invita il consumatore ad acquistare d'impulso l'articolo del momento e a disfarsene in gran fretta in attesa del lancio della prossima tendenza o del nuovo color di moda. Senza dimenticare che l'inquinamento dell'industria tessile, è uno dei maggiori imputati dell'aumento esponenziale delle allergie e delle malattie della pelle che si sta verificando in questi anni. Tuttavia l'argomento non sembra interessare molto al grande pubblico, forse perché si stenta a credere che qualcosa di un bello come un nuovo abito, magari firmato da un marchio blasonato e che ci fa apparire più attraenti, possa essere anche dannoso per l'ambiente e la salute.

Per questa ragione eviterò di riproporre un elenco di dati catastrofici e mi soffermerò su di un esempio di produzione tessile che è emblematico di tutte le problematiche legate al settore: la produzione di cotone americano. Si tratta di una fibra molto richiesta dal mercato, specie se proposta dai grandi marchi. La produzione è prevalentemente concentrata nelle zone del sud, dove viene da sempre considerato oro bianco sebbene abbia provocato nel corso dei secoli una serie di sciagure, dalla schiavitù dei deportati africani alla guerra di secessione americana. La sua coltivazione è estremamente invasiva: per un solo chilogrammo occorrono oltre 3000 litri di acqua e dosi massicce di fertilizzanti e diserbanti. Dal centro America, le balle di cotone vengono spedite all'estero per essere lavorate, principalmente in Cina. Vengono caricate su di una nave porta-container che impiegherà 5-6 settimane per attraversare l'Oceano Pacifico, generando emissioni giornaliere di gas serra superiori a quelle di 1000 auto a diesel. Arrivate a destinazione, le balle sono smistate verso le filature e le tessiture, viaggiano altre migliaia di chilometri verso le zone più interne del paese, dove c'è l'abbondanza d'acqua necessaria alla fase di tintura. I coloranti sono tutti chimici e l'utilizzo di metalli pesanti, molto dannosi per la pelle, è stato accertato in diversi casi. Dopo questa fase il tessuto è pronto per essere lavorato e trasformato in capo di abbigliamento: solitamente si realizzano abiti per bambini, nella maggior parte

dei casi destinati ai mercati occidentali, Usa ed Europa. Inizia quindi il viaggio a ritroso: i capi sono spediti ai porti, caricati sulle navi container, viaggiano cinque settimane per mare, vengono sdoganati nei porti di mezzo mondo e consegnati ai corrieri di terra affinché li portino ai negozi. Una vera follia che siamo soliti chiamare economia di mercato. A tutto questo va aggiunto che, secondo gli ultimi studi effettuati sul comportamento dei consumatori, l'effettivo utilizzo di un abito per bambino non supera le 75 ore complessive, meno di cinque giorni, per poi essere dismesso o buttato nel primo cassonetto. Né tantomeno esiste ancora una politica efficiente di riciclaggio dei prodotti tessili, considerando che ad oggi a livello globale, meno dello 0,6% delle migliaia di tonnellate di vestiti prodotti viene rigenerato. Molti stanno cercando una nuova strada sostenibile per una moda che possa rispettare l'ambiente e il consumatore, ma la diffusione di questi articoli sul mercato non è sempre immediata a causa di costi più elevati che l'acquirente non ritiene adeguati. Tanta ancora la strada da percorrere per intraprendere sentieri più appropriati, ma tanta la consapevolezza che deve diffondersi in primis tra i consumatori per cambiare stili di consumo a vantaggio della natura che ci circonda e delle nuove generazioni.

[imprenditore tessile, Cassano, Bari]



giacimenti culturali

Oggi, la miopia di chi governa o forse la loro scarsa frequentazione delle aule, oppure la superficialità intellettuale del nostro tempo, hanno vestito la scuola di cenci rendendola la cenerentola del Paese. Ma la scuola resta un grande laboratorio di creatività e di innovazione. Insegnando nella Scuola Secondaria I, dove la programmazione ha maglie larghe e dove la stessa persona insegna più discipline sorelle, negli ultimi dieci anni mi sono avvicinata alla storia locale della mia città, Senigallia. Con i miei alunni ho iniziato a passeggiare lentamente nel centro storico, con uno sguardo nuovo, notando i segni che la storia ha impresso in questo fazzoletto di terra. Ora lo sguardo si alza, ora si abbassa; ora si sale per osservare la città dall'alto, ora si china la testa per scendere nei meandri della città sotterranea. Un fascino incredibile! Una storia splendida! In uno spazio ristretto possiamo sfogliare un ricco manuale di storia: dai Celti ai Romani; dal Comune alla Signoria e al Ducato; dallo Stato della Chiesa al Regno d'Italia e alla Senigallia Stazione di Cura e Soggiorno. Ma il manuale di storia ha delle preziose appendici di storia dell'arte (Barocci, Perugino, Raffaello, Zuccari, Brandani, per citare solo i maggiori), di storia econo-

mica (la Fiera franca), di storia delle religioni (la città ebraica, la città di papa Mastai), di storia e architettura militare (gli impresari militari Della Rovere, la Rocca, la piazza-ve-trina). E quante pagine ancora da sfogliare e da presentare! Ecco, quando ho letto il tema di questo numero, ambiente, lavoro e sviluppo ho subito collegato l'attività scolastica di ricerca storica locale allo sviluppo dell'ambiente e alle opportunità lavorative. È la nostra grande ricchezza, il patrimonio artistico, storico e paesaggistico di cui parla l'articolo 9 della Costituzione italiana; abbiamo un tesoro sepolto nel campo e non troviamo le condizioni e gli strumenti per disseppellirlo. Scoprirlo, studiarlo, renderlo fruibile, pubblicizzarlo, presentarlo, potrebbero diventare varie tappe del lavoro di una nuova azienda, inedita, ecologica e perfettamente rispettosa dell'ambiente. Inoltre, i benefici di simili attività sarebbero molteplici anche sul piano sociale ed educativo. Innanzi tutto consentirebbe ai nuovi lavoratori di maneggiare reperti storici e artistici, quindi bellezza; e stare a contatto con il bello crea a sua volta bellezza e genera senti-

menti di rispetto, di gentilezza, di finezza d'animo. Inoltre fare memoria del proprio passato forgia la persona, genera curiosità e desiderio di conoscere, educa al valore della diversità. Quante opportunità di lavoro si creerebbero intorno alla valorizzazione del nostro ricchissimo patrimonio! Di quante Senigallie, più o meno note, è ricco il nostro Paese! Quante Scuole potrebbero sviluppare curiosità negli studenti verso la storia del proprio territorio!

[docente scuola secondaria I, Senigallia, Ancona]



pensando

di Giuseppe Antonino Romeo

In un giro per la murgia barese e tarantina, lo sguardo arriva fino alle ciminiere dell'ILVA di Taranto. I disastri delle acciaierie li conosciamo tutti e ci riportano al tema di uno sviluppo economico-industriale che sia sostenibile e compatibile non solo con la salute dei cittadini, ma anche con l'ambiente circostante e il territorio. Alcuni decenni fa, era un territorio meraviglioso che raccontava di greggi, di eremiti, di agricoltura e allevamenti. Quel che mi domando è se sia possibile ancora salvare il creato e la sua bellezza, custodirne i tesori e le risorse a vantaggio di quanti possano goderne. È necessario creare le condizioni perché l'ambiente tutelato e

difeso possa diventare una risorsa per tutti. Gli scienziati dicono che poiché il punto di non ritorno è vicino, se da un lato non si limita l'utilizzo della plastica a vantaggio di altri componenti riciclabili, e dall'altro non si evita lo scarico in mare di rifiuti inquinanti, diventerà rischioso nutrirsi delle specie ittiche. Stiamo distruggendo il Creato anziché custodirlo, stiamo mettendo in serio rischio una risorsa economica della natura qual è il mare con tutto l'universo che lo abita. Penso all'acqua delle falde, risorsa disponibile per la nostra stessa vita e per l'agricoltura, con problematiche d'inquinamento simili e quelle del mare. Penso ai pesticidi, alle sostanze chimiche, a tutto quello che contamina il terreno e

quindi, il cibo. È come se l'uomo non si fosse accorto dei limiti di tollerabilità della natura, e l'ha violata e violentata senza limiti. Abbiamo deviato greti di torrenti e abbiamo costruito a poca distanza, senza tenere presente che la natura prima o poi, si riprenderà quello che gli abbiamo tolto. Sono quasi ormai arrivato alla mia macchina, che mi riporterà a casa, in questa fredda ma luminosa domenica che ho deciso di passare immerso nel cuore verde del Mediterraneo. Va meditato papa Francesco quando scrive: dobbiamo prendere coscienza del problema, dalle "autorità locali, gruppi della società civile, istituzioni economiche e religiose" e tutti coloro che "possono favorire la cultura e la prassi ecologica integrale". "La casa comune che è il nostro pianeta ha urgente bisogno di essere riparato e assicurato per un futuro sostenibile". Questo "servizio della cura del creato" deve dunque tradursi "in un'azione organica e concertata di ecologia integrale". Lo dobbiamo ai "nostri figli e nipoti", ai quali rischiamo di lasciare in eredità "macerie, deserti e sporcizia".

[imprenditore, socio CuF, Polignano, Bari]



a Taranto il meglio del peggio

Ia doccia gelata è arrivata da Strasburgo, dove la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condiviso la tesi di 186 tarantini e ha dato ragione alle famiglie di chi si è ammalato o è morto per l'inquinamento: l'Italia avrebbe tutelato l'acciaieria senza preoccuparsi della salute degli abitanti. Che succede ora? L'impianto continua a funzionare, ma la Corte ha condannato lo Stato per i danni causati ai cittadini dalle emissioni nocive dell'Ilva. La motivazione della sentenza è la violazione della Convenzione europea per i diritti dell'uomo: i decreti legge emanati, invece di occuparsi della salute degli abitanti, hanno tutelato solo la produzione di acciaio, cioè l'azienda. Il risarcimento economico ottenuto è solo simbolico. Torna alla memoria un pomeriggio di fine estate: il ministro dello sviluppo economico Luigi Di Maio esce dal ministero e al suo fianco c'è Mattieu Jehel, AD del colosso indiano Arcelor Mittal. "Siamo contenti del risultato di oggi. Abbiamo fatto un accordo che va bene per tutti. È l'inizio di un percorso e di un lungo viaggio per fare dell'Ilva un'impresa più forte e più pulita nel futuro", dice Jehel, non appena raggiunto l'accordo per la cessione dell'Ilva di Taranto. "Il miglior risultato possibile nelle peggiori condizioni possibili" dice Di Maio. "Mi batterò perché l'Ilva non inqui-

ni davvero, e i cittadini di Taranto possano tornare a respirare." Ora ad avercela con lui, sono proprio loro: i comitati, il mondo dell'associazionismo locale, una parte dei quali affidatisi, durante le scorse elezioni, al M5S, con la promessa della chiusura e riconversione della fabbrica. Sono loro, ora, a essere in rivolta contro la dirigenza del M5S. La città, come sempre, sul destino dell'Ilva è spaccata. Sullo sfondo c'è una ferita ambientale, sociale, sanitaria, che non accenna a sanarsi. La frattura è molteplice, e ha investito tutto e tutti, travolgendo tutto e tutti. Qui negli ultimi anni si è reso più evidente che altrove il più classico degli scollamenti: fra base e rappresentanza politica. Nel rione Tamburi, attaccato all'Ilva, dove lo scorso inverno una ordinanza del sindaco, aveva impedito per sette giorni non consecutivi agli alunni delle scuole materne ed elementari del quartiere di frequentarle, la situazione ambientale e sanitaria è così drammatica che l'Asl di Taranto ha consigliato di usare precauzioni durante i giorni di vento a causa della dispersione di polveri di ferro provenienti dalla zona industriale. La delusione e la rabbia per le promesse non mantenute in termini di tutela sanitaria per la popolazione è tanta, nonostante le denunce e gli esposti dell'associazione Peacelink dai quali sono partiti in passato diversi procedimenti giu-

diziari contro gli inquinatori: è in corso di svolgimento in Corte di Assise il maxiprocesso denominato Ambiente svenduto che vede imputati ex dirigenti della fabbrica e altre decine di persone tra funzionari pubblici e uomini del mondo politico, locale e nazionale. Proprio la politica in questi anni è mancata nel risolvere le problematiche ambientali e quelle sanitarie che vivono i cittadini di Taranto. L'accordo che è stato concluso, sia nella fase contrattuale che in quella sindacale, ha sancito le garanzie occupazionali degli operai ma dal punto di vista ambientale non ha fatto nulla di più che recepire un piano ambientale del privato, compresa l'aggiunta che non assicura il rispetto delle norme ambientali e pone a rischio la salute dei cittadini, già compromessa, così come accertato dagli studi epidemiologici. I quattro governi che si sono succeduti dopo il sequestro della fabbrica avvenuto sei anni fa hanno adottato diversi provvedimenti normativi, ma tesi a salvaguardare la produzione, nessuno di questi ha fatto riferimento alla salute della popolazione. Dodici i decreti legge: passaggi normativi finalizzati a favorire la produzione dell'Ilva, nonché il recupero dei crediti da parte delle banche che hanno partecipato al salvataggio. Di più. Il decimo decreto legge stabiliva che: "le condotte poste in essere in attuazione del Piano di attuazione dell'Autorizzazione integrata ambientale non possono dare luogo a responsabilità penale o amministrativa del commissario straordinario, dell'affittuario o dell'acquirente". Concedeva l'immunità, fino al 2023, prima per i commissari, ora per gli amministratori privati. Furono in tanti, dopo quel pomeriggio di fine estate, a esprimere soddisfazione: "Dal punto di vista sindacale questo è il migliore accordo possibile". E ancora: "Non ci sarà nessun licenziamento negli stabilimenti Ilva." L'accordo, dal punto di vista sindacale, è proprio un gran capolavoro, anche perché sul piatto non c'era nient'altro da prendere, né da pretendere. A Taranto è stato monetizzato, ancora una volta, il diritto all'esistenza. Di questo si tratta. Così, nonostante quanto hanno rilevato gli studi epidemiologici, gli allarmi dell'Ordine dei medici, i sette operai morti in fabbrica solo negli ultimi cinque anni di commissariamento, tanta la soddisfazione, da più parti. "Occorre cambiare tutto per non cambiare niente", rispettando la tradizione.



[dipendente statale, socio fondatore CuF, Taranto]

il parco dell'Alta Murgia

Istituito nel 2004, assoluta novità rispetto agli altri parchi nazionali è il primo Parco rurale d'Italia. Splendido connubio tra natura e attività umane. Le azioni di tutela attivate, hanno riguardato prevalentemente la componente naturalistica, trascurando, a nostro avviso, quella antropica legata alle attività agro-silvo-pastorali. Occorre recuperare questo deficit e concentrare la programmazione verso una maggiore attenzione alle criticità del mondo agricolo, in particolare l'allevamento ovino. Occorre favorire forme di coinvolgimento attivo tra tutti i soggetti operanti nel territorio, a partire dagli operatori economici, soprattutto allevatori e agricoltori i quali, non senza ragione, continuano a subire il Parco come vincolo e non come occasione per affrontare in concreto e risolvere i non pochi problemi inerenti le loro attività. Perciò l'Ente parco, deve istituire un tavolo permanente con gli operatori, al fine di elaborare strategie d'intervento condivise in base ad una scala di priorità da far valere in relazione a: gestione, coordinamento e possibilità finanziarie necessarie per realizzare gli interventi. Problematiche da affrontare sono molteplici: 1) un Parco pulito e sicuro. Il territorio è invaso da molteplici scarichi di materiali inquinanti e di rifiuti. Il caso della Murgia avvelenata da rifiuti tossici risale al 2003. È necessario un piano di tutela e bonifica delle aree inquinate; attivare forme d'incentivazioni per gli operatori economici del territorio (agricoltori, allevatori e associazioni di volontariato) cui affidare la custodia del Parco; attivare una efficace programmazione di prevenzione degli incendi boschivi. 2) Valorizzare il patrimonio storico architetto-

nico attualmente in stato di abbandono e/o degrado (masserie, jazzi, cisterne, neviere, trulli, sistemi di raccolta delle acque piovane, villaggi dell'Ente riforma). Occorrono perciò un piano di recupero funzionale di tali strutture in direzione di un loro riuso al fine di incentivare la fruizione turistica; forme diverse di finanziamento a partire dalle possibilità contemplate nel Piano di Sviluppo Rurale Regionale e forme di finanziamento afferenti a linee di intervento europee. 3) Favorire la riconversione delle pratiche agricole correnti basate ormai quasi esclusivamente su di una monocultura cerealicola ed incrementare un processo di riqualificazione dell'agricoltura locale. Tale sistema deve essere basato sulla diversificazione spaziale e temporale delle colture, anche tradizionali; l'impiego di tecniche biologiche per la concimazione e la lotta ai parassiti e alle infestanti; la produzione, la promozione e la commercializzazione di prodotti agricoli di qualità; punti vendita per la vendita diretta nei centri abitati. Si può ipotizzare di istituire una moneta locale del Parco (vedi sperimentazioni nel Parco dell'Aspromonte, il Sardex in Sardegna ecc...) per rivitalizzare l'economia locale legata alle attività agricole, moneta da concertare con gli operatori agricoli, gli Enti e istituti bancari locali. 4) Non ci si deve limitare a tutelare la fauna selvatica ma occorre salvaguardare dall'estinzione una delle principali attività storiche dell'Alta Murgia: l'allevamento ovino. Occorre un piano che stabilisca, in via prioritaria, di privilegiare e sostenere le poche e serie aziende agroturistiche presenti e sperimentare nuove approcci che favoriscano sinergie tra attività agro-silvo-pastorali e uso delle risorse

ambientali e di fonti energetiche eco-compatibili (pannelli solari, pale eoliche); centri di lavorazione e commercializzazione di prodotti artigianali della lana di pecora (specie l'autoctona Razza Altamura). Sono importanti anche un laboratorio di ricerca scientifica; un presidio sanitario zootecnico, un ufficio di consulenza tecnica e finanziaria, servizi di *marketing* e di promozione dei prodotti tipici locali; infrastrutture per consentire l'accesso alle reti digitali nelle campagne (*wi-fi*) anche ai fini della sorveglianza, sicurezza e prevenzione antincendio, offrendo così anche opportunità di lavoro qualificato per i giovani. 5) Sono ormai mature le condizioni per creare un'offerta turistica non tradizionale e non speculativa. In tale direzione occorre sostenere la presenza di non poche associazioni e gruppi che lavorano da tempo sul territorio senza però una vera cornice che coordini e implementi reti e strutture di servizi relativi alle forme di turismo sportivo e naturalistico (equitazione, escursionismo, speleologia, cicloturismo). 6) Un terzo dell'intero territorio del Parco è occupato dai poligoni militari ed è inaccessibile per circa 100 giorni all'anno. Tale situazione è il retaggio di epoche in cui l'Alta Murgia era considerata poco più che una pietraia, anche luogo di esercitazioni con armi militari e non. Ma per noi è ben di più. Il nostro impegno, come Centro Studi Torre di Nebbia, continua nel preservare il Parco nella sua dignità e finalità (visitateci sulla Pagina Fb: Altramurgia.)

[Centro Studi Torre di Nebbia, Comitati Alta Murgia, Altamura, Bari]



